

Alois Braga



Aveva quasi smesso di piovere

Racconto a più movimenti e altri racconti

The logo for 'isnc edizioni' features the lowercase letters 'isnc' in a bold, white, sans-serif font, enclosed within a black square frame. Below the frame, the word 'edizioni' is written in a smaller, lowercase, black sans-serif font.

Aveva quasi smesso di piovere
Racconto a più movimenti di Alois Braga

© Marniko - Tutti i diritti riservati
marniko64@gmail.com

I edizione in e-book

© www.isogninelcassetto.it - 2005

II edizione in e-book

© [isnc]edizioni - gennaio 2016
redazione@isogninelcassetto.it

Alois Braga nasce a Milano nel 1978.
Si laurea in Scienze della Comunicazione e
lavora per alcuni anni in pubblicità come
copywriter freelance.
È stato l'ideatore e artefice del sito di scrittura
online isogninelcassetto.it.
Colpito da una forma incurabile di leucemia,
muore prematuramente nel 2004.

Per saperne di più sull'autore:
isncedizioni.wordpress.com

Portale di scrittura aperto agli aspiranti
scrittori, [isnc]edizioni dà visibilità alle loro
opere e le diffonde sul web.
Si pone come tramite tra gli autori che scelgono
di mettersi liberamente sul mercato, e avere un
ruolo importante nel lancio del proprio libro, e
il mondo dell'editoria in generale.

Per saperne di più:
isncedizioni.wordpress.com

Alois Braga

Aveva quasi smesso di piovere

Racconto a più movimenti e altri racconti



Oltre al racconto lungo a più movimenti che dà il titolo all'e-book - forse il migliore, certamente quello della maturità - la raccolta contiene tre racconti brevi, in assoluto per noi i più significativi dello stile di questo straordinario scrittore: a volte tormentato e al limite della violenza espressiva, altre volte così puro e innocente da indurre alla compassione, nel significato buddista del termine.

È un sentire la scrittura, quello di Alois Braga, per il quale dovremmo tutti essergli grati in qualche modo.

Prologo

Aveva quasi smesso di piovere. E lui si sentiva il cuore in gola mentre percorreva, camminando senza fretta, le viuzze poco illuminate del centro. Si fermò a un angolo per accendere una sigaretta. Non sapeva se proseguire. Esisteva ancora la possibilità seppur remota, si chiese tutt'a un tratto, che la situazione potesse tornare alla normalità?

A dire il vero, sperava di cogliere il destino alla sprovvista. Si lasciava andare alle fantasticherie di questa follia. Non sapeva quali. Eppure si sentiva bene. Come non gli era mai successo. Lui, uomo un po' blasé, che si portava appresso da tempo il germe di quella tristezza innata che lo immalinconiva ogni giorno di più. Dapprima

con indulgenza, poi con fastidio, e in ultimo con quella certa disillusione che la vita finisce sempre col dare alle persone della sua età.

Erano da poco passate le sei del pomeriggio quando finalmente Piero arrivò sul portone della casa. Portava i soliti jeans e la solita giacca spiegazzata di velluto a coste di colore blu scuro. Non sapeva bene cosa gli stava per succedere. Né cosa avrebbe potuto fare per interrompere quella sensazione di incertezza che lo stava assalendo. Forse lo immaginava appena. O forse neppure. Però di una cosa lui era certo: non osava desiderare una parte più temeraria.

Richiamò il numero in memoria sul cellulare, senza pensare. Gli lasciò fare due squilli: era il segnale. Poco dopo sentì lo scattò della serratura del portone di fronte a sé. Rimase fermo lì accanto, un attimo o forse qualcosa di più, come

a raccogliere i pensieri nella morsa di un vero e proprio dolore fisico. Poi di colpo scostò la porta con il piede destro ed entrò.

Tutto era iniziato una settimana prima. Piero rimase affascinato dall'idea. Del resto ci pensava da tempo, da qualcosa come tre lunghi mesi. Sarebbe stato un gesto liberatorio alla fine, un atto di sfida contro i propri rimpianti. Aveva deciso: da quel momento avrebbe desiderato solo rimorsi.

E pensò solo a se stesso e a quello che stava per succedergli, ridacchiando come un bambino sul punto di combinare una marachella. Dal canto suo, Piero non aveva del resto temuto per un solo istante che si sarebbe potuto tirare indietro, che all'ultimo minuto sarebbe potuto rimanere immobile, pietrificato, al palo di partenza. Forse perché era ancora ebbro delle numerose ecci-

tazioni mentali che l'idea di poterlo finalmente fare aveva scatenato dentro di lui. O forse perché aveva semplicemente scorto l'opportunità che non si sarebbe ripresentata un'altra volta tanto facilmente.

Senza nemmeno farci caso, Piero salì in un lampo le scale arrivando all'ultimo piano. Sentiva crescergli dentro l'esaltazione di gradino in gradino. Per quanto poteva sembrargli strano a questo rialzo dell'adrenalina seguì tuttavia una tregua, un armistizio, che lo avrebbe aiutato ad affrontare la cosa in una prospettiva migliore.

Se c'era, una prospettiva migliore!

Lui stava tradendo, dopo quindici anni di esistenza coniugale. Per la prima volta. Se ne rese davvero conto all'improvviso. Nel preciso istante in cui questa consapevolezza si trasformò in desiderio di trasgredire. Provò un dolo-

re sordo, però. E si immobilizzò sulla soglia del pianerottolo con il fiato in gola.

Piero sapeva che la cosa sarebbe finita lì, che comunque non poteva continuare. E questo lo faceva star meglio. Tuttavia adesso, finalmente libero da tutte le remore che lo avevano incatenato per anni alla propria morale borghese del cazzo, Piero non si era mai sentito così vicino a detestarsi. Si detestava per aver imposto a se stesso un umiliante *aut aut* di cui non conosceva ancora l'esatta natura, ma che evocava già in lui ricordi di iniquità puerili.

Siamo tuttavia più spietati quando vediamo la nostra bassezza - si ricordò di aver letto da qualche parte - le nostre spregevoli ipocrisie riflesse in quelle dell'altro.

Il ragazzo, fermo sulla porta ad attenderlo, gli sorrise però. Non aveva la vanità eccessiva di chi

fa marchette. Piero lo notò subito. Aveva invece qualcosa di irresistibile nel viso, un'aria sorprendente di gioventù. E questo gli ispirò un'immediata passione. Un desiderio violento che aveva mai provato prima. E la paura che pervase Piero all'improvviso - una paura che non abbracciava soltanto la moglie, ma anche il proprio futuro su questo pianeta - in quel pianerottolo, all'ultimo piano di quel vecchio palazzo del centro, si mescolò a una euforia quasi incontrollabile.

E allora pensò: la moglie lo avrebbe forse perdonato?

Primo Movimento

Quando entrò per quella porta, Piero si sentì meglio. Davvero. Tutte le paure svanirono in un attimo.

Adesso là, in quell'appartamento desiderava solo toccare il ragazzo che aveva dinanzi. Toccarlo però in un modo particolare, quasi tenero. E non come avrebbe desiderato fare il cliente con la propria marchetta. Anche se Piero sapeva perfettamente chi era il ragazzo. Una marchetta conosciuta non più di una settimana prima nella chat di un sito gay.

Pare che chi è sessualmente attivo sia meno vulnerabile alla depressione e al suicidio. Questa cosa, Piero l'aveva forse letta da qualche parte. E al momento di chattare, averla pensata gli par-

ve una grande stronzata. Lui lo era ancora, però, sessualmente attivo. Ne era consapevole. Ma era anche maledettamente propenso alla depressione. Allora?

Allora con il vigore di un adolescente che lotta per la propria causa, Piero si convinse che, trasgredire tradendo la moglie, per lui sarebbe stata una sorta di medicina. L'unica medicina ancora in grado di attenuare quel senso di malessere che cresceva tra di loro con il passare del tempo. Una medicina che non dava assuefazione. E il suo organismo aveva fin lì metabolizzato tossine ben più pericolose di quelle che la componevano.

Ancora adesso mentre scrive, Piero si chiede che cosa sia successo dopo, durante quella prima volta e gli incontri successivi, perché lui s'innamorasse del ragazzo con una tale naturalezza

ed intensità mai provate. In effetti si rese conto quasi subito, e ancora meglio con il passare dei giorni, che l'amore per il ragazzo bastava a colmare l'ansia che aveva dentro, ridurre le paure, abbattere le inibizioni. Anche se tutto questo lo faceva stare maledettamente male. Una sofferenza che iniziava il momento prima del distacco e svaniva all'incontro successivo.

Succedeva spesso che per questo, Piero finisse per affrontare il ragazzo. Un bisogno di aggredirlo verbalmente che veniva da lontano. Quasi a volerlo rendere colpevole dei propri sensi di colpa e delle proprie frustrazioni, le gelosie per gli altri amanti, il bisogno di possederlo potendolo avere tutto per sé.

Adesso, in quell'appartamento che gli sembrava familiare, Piero era dominato dalla stessa sensazione di fatalismo che aveva avuto mezz'o-

ra prima quando si era trovato a salire di corsa le scale di quel vecchio palazzo del centro. Forse aveva ancora una *chance*, si disse. Qualcosa di se stesso si era improvvisamente riversato nel ragazzo quando quest'ultimo si era allungato verso di lui all'ingresso, abbracciandolo. Gli aveva preso la mano, erano passati davanti alla cucina, lo aveva guidato fino in fondo al lungo corridoio nella sua camera da letto.

Entrando in quella stanza, Piero rimase colpito dal fatto che l'odore fosse quello che aveva immaginato. Un aroma di legno e di polvere insieme, non sapeva esattamente, e per un istante non si limitò a ricordare le emozioni che aveva vissuto nelle sue fantasie bagnate; in quell'istante le provò realmente.

La stanza era stipata di tante cose infilate negli angoli. Gli parve il modo ordinato in cui si

conserva il superfluo, al contrario di lui che butta sempre via tutto. Era buffo come quel ragazzo e lui fossero diversi e uguali allo stesso tempo. Erano entrambi feriti dalla vita e con una tenerezza nascosta che la voglia di fare sesso insieme faceva emergere.

Piero si sorprese a guardargli la schiena nuda, mentre il ragazzo iniziava a spogliarsi. Dalla pelle del collo sporgevano le vertebre, mentre le scapole erano come supporti di ali. Era sorpreso di quanto piccole sembrassero le sue ossa al tatto e sproporzionata la dimensione del sesso che gli pendeva in mezzo alle gambe. In viso non era diverso dalle foto che il ragazzo aveva messo su internet: solo i suoi capelli erano più corti. Rasati. E a Piero gli parve ancora più bello.

D'un tratto, ecco che il ragazzo inizia a toccarlo. A Piero gli era difficile credere di essere

qui accanto a lui, nudo. Egli non aveva previsto niente del genere. Però adesso doveva solo abbandonarsi a questa sensazione. Piero sentiva il respiro del ragazzo sul collo. Era qualcosa di reale. Meravigliosamente reale. Una certa instabilità si era fatta strada in lui. Piccoli terremoti emotivi l'avevano attraversato. E si scoprì a trattenere il fiato, mentre il ragazzo si era curvato verso di lui e con un gesto al limite dell'indifferenza gli aveva appoggiato la testa sulla spalla.

Piero rimase paralizzato, al sentire le labbra umide che si avvicinavano al suo collo per baciare. Non aveva più pensieri. Solo la netta impressione di essere vicino a una rivelazione.

Secondo Movimento

Piero era cosciente di come quel tipo di contatto fisico, per anni cercato, diventava ogni giorno particolarmente irresistibile. Era come se avveniva con qualcuno che era stato lontano per molto tempo e aveva ritrovato all'improvviso. Ma c'era di più. Quel richiamo fisico riportava in superficie frammenti di tutta una vita.

Il profumo quasi familiare della pelle del ragazzo rispolverava quella serie di emozioni e di pensieri che di solito precede la presa di coscienza del sentimento. L'esaltazione di quei momenti, l'imbarazzo, il desiderio, il brivido, spesso anche il disprezzo. E tutte quante insieme queste sensazioni si trasformavano a volte in una visione insopportabile.

Il futuro è incerto. Più che mai in momenti rivelatori come questo, si disse Piero. Poi era sicuro che questa rivelazione l'avrebbe condotto dove sperava?

Piero era portato a credere che alla fine la sua vita non era necessariamente scontata in quel periodo. Non si vedeva oltre percorrere il sentiero fin lì battuto di una esistenza tutta orientata al lavoro e sulla famiglia. Era stanco. Desiderava allontanarsi. Per questo si era spesso concesso un po' di vaghe fantasie sull'argomento della sua vita futura.

In realtà non aveva elaborato i dettagli. Forse non gli importava. O non gli riusciva. Di certo la sua visione era un po' incompleta. E l'idea persistente di trovare qualcuno era sempre circondata da un alone di sospetto. Tutto quello che aveva osservato in merito, negli altri, sembrava

confermare un epilogo di disperazione.

Cercava di sublimare i modelli che conosceva o ne inseguiva di nuovi. Ma ciò che vedeva, o non era adatto al suo carattere - non riusciva a immaginarsi di avere un amante, anche il più desiderabile fra gli uomini - o invece era irraggiungibile, oppure altre volte non aveva la benché minima idea di cosa stesse davvero cercando. Tuttavia non aveva perso la speranza di scoprirlo quando fosse giunto il momento.

Ultimamente, con l'aumentare del numero delle volte che incontrava il ragazzo, questa speranza si era però tramutata in certezza. Sì, il momento adesso era proprio arrivato. Come un acquazzone improvviso. Sempre più spesso gli succedeva di percepirlo evidente, come uno dei protagonisti dei suoi racconti alle prese con una decisione importante, quando digitava sulla ta-

stiera del suo computer le parole che componevano in una sorta di testamento il rifiuto di una vita monotona.

Sì, quelli assieme al ragazzo erano i momenti che avrebbe sempre voluto vivere. Momenti decisivi in cui la vita gli appariva giusta. E adesso standosene lì abbracciato all'amante schiacciato contro il lavello della cucina - durante una delle tante cene in quell'appartamento all'ultimo piano di quel vecchio palazzo del centro - in una sorta di privilegio d'amore che gli era concesso, adesso realizzava che questo era uno di quei momenti. Qualcosa di molto simile all'idea insistente che proprio quel ragazzo, seducente e indetermiato come gli appariva, potesse trasformarsi nella persona destinata a lui.

Ma, un momento. Il passato parlava. Lui aveva una moglie, una famiglia che non aveva mai

pensato di lasciare neppure una volta. Che differenza c'era ora? Sì, certo, lui poteva avere più legami. Anche il suo corpo se n'era accorto. Però non si sentiva libero. Non poteva esserlo. Non lo era! Era come camminare in una casa che si pensa di conoscere bene e scoprire una stanza che non si è mai vista prima.

E allora senza lasciare quell'abbraccio, all'improvviso Piero ebbe paura.

Terzo Movimento

Quasi tre mesi dopo, così disteso, nudo, di traverso sul letto matrimoniale dentro la camera della madre del ragazzo, Piero sembrava appartenere per incanto a un bozzetto pittorico del rinascimento, con le braccia penzoloni lungo i fianchi, le gambe divaricate e i piedi rivolti verso l'alto, gli occhi chiusi e il viso rilassato.

Avrebbe potuto essere morto per davvero, se non fosse stato per la figura del ragazzo, anch'esso nudo, che giù in fondo al letto gli abbracciava la parte inferiore del corpo e muoveva la testa in modo inequivocabile.

Piero aprì gli occhi per un istante, di poco, e guardò giù. Guardò con le palpebre semichiuso la testa rasata del ragazzo premuta sul suo sesso.

La sensazione che avvertiva era piacevole e arrivava dritta al cervello. Mai provata. Una specie di *boomerang*, che ritornando su se stesso faceva sì che quella sensazione rimaneva confinata a ciò che stava accadendo poco più sotto. Lo eccitava soprattutto vedere il ragazzo in quella posizione, e non sapeva immaginarsi niente di più piacevole.

Gli piaceva da morire. A chi non sarebbe piaciuto? Si disse. E di sicuro glielo avrebbe detto. Se non avesse cercato anche quella volta d'immaginare cosa il ragazzo stava pensando, e come mai gli aveva permesso di ritornare per tutto questo tempo, e ancora se era sul punto di pentirsi della sua scelta. Ma non voleva vanificare quel loro essere di nuovo a letto insieme. Felici di starci.

Essere in quella posizione permetteva alla

sua mente di vagare in libertà, e Piero aveva quel giorno capito che poteva fidarsi del ragazzo. Assolutamente. Non perché questi aveva rispettato il suo patto, aveva smesso di fare marchette. Neppure perché questi gli aveva detto più volte di volergli bene. Di amarlo, forse, se fosse stato capace di dirlo. Ma perché adesso Piero sentiva che di lui si poteva finalmente fidare. Aveva un vero talento per queste cose, e il ragazzo gli sembrava schietto. Lo sentiva tutto per sé, come un dono ricevuto per grazia del Cielo. E si convinse che doveva solo abbandonarsi a quella sensazione che gli stava invadendo la mente, a ciò che il ragazzo gli stava facendo poco più sotto.

Alla fine di quel giorno, rivelatore improvviso del loro amore, si baciaronο a lungo in bocca. A Piero non bastava mai avere a letto il ragazzo accanto, il contatto del suo corpo caldo pressato

al suo. Aveva imparato in quei momenti d'intimità che l'infelicità può consistere nel non riuscire a trovare il giusto tipo di felicità. Lui adesso l'aveva trovato. Piero non solo amava il ragazzo, ma gli era anche grato per averlo liberato da se stesso, per avergli consentito di spiegare le ali. E il desiderio che provava per l'amante gli esplodeva nella mente con la potenza di bombe dirompenti. Lì dentro la camera della madre, nascosti a ogni sguardo indiscreto.

Fanculo, mondo!, esclamò Piero all'improvviso. Non si aspettava lui, di vedere il ragazzo sorridere in quel modo alla sua esclamazione. Gli piaceva vederlo fare. La positività che si era intanto diffusa nella stanza come una folata di vento era palpabile. Guardò il soffitto. E intanto non smetteva di accarezzare il ragazzo che gli era allungato vicino con una gamba aggroviglia-

ta alle sue.

Se il loro amore avesse avuto un senso, questo era il senso giusto. Il ragazzo era il senso giusto. Quel loro stare insieme era il senso giusto. Aveva la netta sensazione che essere qui fosse l'unica cosa che gli importava: questa dolcezza, questa comunanza, questo tutto che non c'erano parole per descriverlo.

Allora pensò che una volta per sempre doveva finirla con le paranoie, le ansie, le fitte di gelosia e risentimento, il supplizio delle notti insonni trascorse a rimuginare il possibile significato di una osservazione ambigua, come un mal di denti sordo e furtivo. E che doveva solo abbandonarsi al loro amore. Che gli avrebbe invaso la mente. Per sempre.

Dio, era così dolce quello che adesso il ragazzo gli stava facendo poco più sotto, con una

dolcezza sconcertante. Piero non aveva mai provato niente di simile. Sentiva scorrere le labbra socchiuse dell'altro su e giù, mentre le dita gli avvolgevano la base del pene e la lingua si inseriva come un terzo labbro. All'improvviso Piero gli fece capire che stava per venire. Si guardarono negli occhi per un attimo. E là, nello spazio di un momento, Piero lesse di nuovo nello sguardo dell'amante tutto il suo amore.

La scossa fu forte.

Allora il ragazzo iniziò a masturbarlo. Era ipnotizzante quello che gli stava facendo. A Piero piaceva sentire lì quella mano che lo stringeva, e andava su e giù. Gli piaceva il fatto che appartenesse proprio a lui. Al suo ragazzo. L'amore per quella mano lo invase. Era una sensazione meravigliosa e Piero voleva che non finisse. Voleva che durasse il più a lungo possibile, voleva

sentirne anche la sensazione più impercettibile. Voleva davvero che il piacere che il suo ragazzo gli stava adesso procurando lo trascinasse verso gli abissi profondi della perdizione, verso l'invasione assoluta della mente. Verso il punto di non ritorno: misterioso, potente, magico.

Allora Piero chiuse gli occhi.

E nel momento dell'orgasmo, un attimo prima che il getto di sperma - uno sperma ch'egli immaginò potesse brillare di minuscole scintille di luce perlata d'amore - indugiò a mezz'aria per una frazione di secondo come una fontana che si congela all'improvviso producendo un'alta nota musicale, egli sussurrò al suo ragazzo:

Se mi lasci, m'ammazzo!

Quarto Movimento

Il giovedì pomeriggio seguente, proprio su quel letto, Piero continuava da ore ad accarezzare il ragazzo che gli dormiva accanto. Ogni tanto, quest'ultimo si svegliava nel cuore del sonno e si girava per guardarlo. Con gli occhi socchiusi gli sorrideva e lo baciava in bocca, poi si aggrovigliava a lui abbracciandolo, e si riaddormentava. Piero ne sentiva la pelle calda sotto le coperte, la schiena nuda che si schiacciava contro il suo petto, il sesso che gli cresceva in mano. Lo strinse con forza. Voleva impregnarsi di lui, del suo odore. Si sorprendevo ogni volta stare lì in quel modo, nella loro totale nudità. Ma quel pomeriggio fu diverso. Fu bellissimo. Piero lo capì subito, da come il ragazzo lo guardava, dal modo

in cui gli risucchiava le labbra prima di baciarlo. Come mi piacerebbe se questo giorno non finisse, pensò all'improvviso a voce alta, malinconico.

Rischiarendola, il pallido sole di quel pomeriggio di dicembre entrava timido nella stanza. Il ragazzo - bufalo della notte - preferiva le stanze buie o illuminate dalla luce elettrica. La luce del giorno non faceva per lui. Era troppo comune rispetto al suo modo di intendere la vita. Però adesso, coricato accanto a Piero nel letto della madre, nella stanza che sentiva ancora estranea per alcuni particolari che ignorava, il ragazzo non aveva previsto niente del genere. Gli era difficile credere di essere attratto da Piero in quel modo. Cosa ne era stato della regola di non lasciarsi coinvolgere emotivamente o di quell'altra, ancora più irremovibile, di non innamorarsi?

Ma con Piero sentiva che era diverso. Non si

era mai fidato così tanto di qualcuno. Cazzo, se si fidava! All'inizio l'aveva percepito in maniera amichevole. Poi con il passare delle settimane, la passione di Piero e l'insistenza con cui dimostrava il suo amore gli avevano fatto sentire molto di più. Fino a fargli dire, quel giovedì pomeriggio, *Sei importante per me.*

Lui era cosciente, seppur giovane, che quella insistenza avrebbe potuto fargli intraprendere una strada che, se all'inizio poteva sembrare meravigliosamente attraente e affascinante, ben presto si sarebbe potuta trasformare in un impenetrabile ammasso di rovi. Aveva dunque paura, il ragazzo. Paura di innamorarsi. Paura di essere lasciato. Tuttavia adesso desiderava abbandonarsi a quella sensazione che gli cresceva dentro. Una nuova sensibilità si stava diffondendo in lui, c'era poco da fare.

Ma c'era di più. Quella emozione era, a dirla tutta, intensa. Soprattutto per un ragazzo della sua età. In parte l'aveva forse già provata in passato, con altri, si disse. Ma la persona in questione gli apparteneva veramente.

Fu allora che il ragazzo si ricordò di Guido, l'uomo incontrato cinque anni prima in quella sauna gay di Milano. Ripensò alla passionalità con cui ci fece sesso la prima volta. Lui che fino a quel momento aveva solo fantasticato di cazzi più o meno grossi, che tutto ciò che sapeva sull'argomento lo aveva appreso dai pochi giornoletti gay. Persino la sua attrazione per i maschi. Quel senso di appartenenza che non riusciva ancora a raffigurare ma che sentiva non si poteva esaurire non tanto, o non solo, dal punto di vista della ricerca di un *partner* con cui scopare.

Quello che provava ora per Piero era diverso

da quello provato allora in quella sauna gay, e in seguito con gli altri amanti. Il paragone gli dava proprio fastidio. Addirittura lo addolorava averlo pensato. Con Piero sentiva per la prima volta il desiderio di fermarsi. L'amava. Sì, lo amava come mai aveva amato. Ma allo stesso tempo non si sentiva pronto, o forse ne aveva paura. Però sentire il calore del corpo di Piero che gli stava sdraiato accanto, e sulla nuca il suo alito, lo rassicurava, lo faceva star bene. Le gambe che premevano contro i suoi fianchi, il sesso che gli si induriva, i movimenti dei suoi muscoli: tutto era così reale. Dannatamente reale, nella camera della madre avvolta nella penombra di quel pomeriggio di dicembre ormai agli sgoccioli.

Allora il ragazzo tirò su con il naso e rimase un attimo così, con i pensieri sospesi, appoggiato a Piero. Quindi si volse, e gli mise un braccio

intorno alle spalle. Poi s'inumidì le labbra, e lo baciò in bocca. Con una dolcezza e un senso di appartenenza mai provato.

Dopo stettero a lungo così, abbracciati sotto le coperte e un po' in silenzio, perché per oggi lui e Piero non avevano più nulla da dirsi. Adesso avevano desiderio di sentire solo il loro respiro.

Tutt'a un tratto al ragazzo sembrò che il vento caldo del deserto lo stesse attraversando mentre Piero faceva scorrere le dita più in basso. Lo sfiorava dolcemente. Era come salire sempre più in alto, fermandosi su ogni livello per saggiare l'ultima sensazione provata.

Cosa mi stai facendo?, mormorerà più di una volta. Dio, com'era dolce. Era davvero quella la sensazione alla quale il ragazzo voleva abbandonarsi definitivamente. Era esattamente quello il luogo, e il momento, dove voleva essere. Ma ca-

piva che non ci sarebbe stato un annullamento totale fino a che lui non si fosse donato all'altro, per sempre. Gli piaceva pensare che l'altro fosse Piero. Con il desiderio di trovarsi lì con lui, aggrovigliati nel letto della madre, a fare l'amore.

E ci si buttò a capofitto.

Quinto Movimento

E così loro due s'incontrarono sempre più spesso in quell'appartamento in centro.

Per quanto la mente e il cuore inspiegabilmente cerchino di sfuggirlo, il vero amore esiste. Tutti lo vogliono, anche chi afferma di aver rinunciato a innamorarsi. Non tutti, però, sono pronti. E questa cosa Piero la pensò soprattutto riferita al ragazzo. Verso sera di qualche pomeriggio dopo, mentre il ragazzo preparava qualcosa da mangiare per loro. Seduto tra il tavolo e la finestra della cucina, Piero lo ascoltava parlare, e lo osservava.

Fuori era buio, e anche quella volta aveva quasi smesso di piovere.

Ogni tanto, Piero abbassava lo sguardo sul

tavolo per prendere appunti sul suo inseparabile taccuino. Poi riprendeva ad osservare il ragazzo. Che poco prima gli aveva detto con voce sincera, *Voglio raccontarti ancora di me*. Intanto rimaneva in silenzio e contemplava il corpo del ragazzo: le spalle, i fianchi stretti, le gambe magre nei jeans. Ma quello che di lui gli piaceva guardare attentamente erano gli occhi, l'espressione profonda degli occhi. Perché nessuno aveva occhi come quelli, belli come quelli. Sorridevano, brillavano, raccontavano tutto di quel ragazzo. E così anche se lo desiderava, Piero non riusciva a concentrarsi sulla scrittura. Voleva appuntare alcune frasi appena dette dal ragazzo, che poi avrebbe ripreso nei suoi racconti, ma quegli occhi...

La scrittura è un'ottima chiave per interpretare la vita, si disse a un tratto a voce alta. *Serve*

a stringere forti legami con il nostro esistere, ci fa riflettere, ci fa commuovere.

Più avanti il ragazzo smise di raccontare. All'improvviso. Si schiarì la gola. In quel preciso istante fu come se qualcosa in lui si fosse bloccato. Qualcosa di ancestrale che gli era riapparso in modo brusco. Ma c'era di mezzo anche qualcosa come il timore di scoprire chissaché.

Rimase lì immobile, con le spalle contro il muro, stretto tra il lavello della cucina e la lavastoviglie. Si fissarono negli occhi, per un istante che sembrò infinito, come due segugi.

Tu pensi che io sia un mostro, gli disse il ragazzo. Poi pensò alla sua vita. Al suo futuro. Al fatto che Piero non sembrava credergli. E a un tratto si disse che non gli importava niente di sapere se Piero gli avesse fin lì creduto oppure no. L'unica cosa che voleva veramente era averlo

per sé, per sempre. Contava solo che Piero non lo lasciasse. Che potesse finalmente fidarsi di lui.

Allora il ragazzo, come gli succedeva spesso quando l'aria era intrisa di una emozione violenta, si voltò di scatto e si mise a ruggire come un pazzo. Glielo disse di brutto, in faccia, che Piero non gli credeva, che lui invece lo amava davvero, che gli venisse il più brutto dei mali se mentiva. Ma lui no! Lui...

Lui, Piero, quella volta preferì tacere.

Sentiva il cuore battergli veloce in gola, ma preferì seguire il filo dei suoi pensieri sgomitarsi nell'aria. E si lasciò andare contro lo schienale della sedia. Pensò a quella cosa - l'aveva letta una volta da qualche parte e si convinse che era vera - che nonostante i suoi paradossi, gli piaceva *usare ancora il sesso come indicatore*. Per questo trovava più semplice leggere i segnali

che riceveva nel toccare il ragazzo piuttosto che farne un'analisi del carattere. Questa era una delle cose più affascinanti di questo rapporto.

La gente che lottava, e il ragazzo era come lui un lottatore nato, anche quella era affascinante. Pure questo gli venne in mente mentre non aveva smesso per un attimo di guardarlo.

Le persone che la vita non aveva provato almeno una volta erano escluse da molte cose. Erano meno aperte. Era facile intravedere disponibilità dalle persone provate. E aveva anche notato che spesso erano proprio quest'ultime le più disposte a dare priorità al sesso.

Il fatto era che al momento il sesso con il ragazzo lo metteva in uno stato mentale veramente ricettivo. Era questo quello che realmente voleva? La risposta gli era semplice, immediata e affermativa. Sì, ne era certo. Era l'amore di quel

ragazzo quello che realmente voleva. Il suo corpo e la sua anima. Però l'intensità della sua convinzione era forte al punto da dargli l'impressione di emanare lui stesso luce, di essere lui stesso radioattivo. *Di solito quelli che lottano è solo perché sono più coinvolti*, gli venne in mente anche questo.

E lui, coinvolto, lo era del tutto nella relazione con il ragazzo. Che lo teneva a bada, capiamoci. Eccome se lo teneva a bada. Per questo Piero avrebbe voluto diventare distaccato - sì, anche solo per un attimo, approfittando di un momento di distensione, di un dopo sbronza come una volta gli suggerì un amico a cui aveva raccontato del ragazzo - per vedere le cose dalla loro giusta prospettiva.

Perché il ragazzo si comportava così con lui, e le persone distaccate hanno potere. Piero lo sa-

peva bene. Tuttavia il fatto che fosse il ragazzo ad essere il più forte, lo angosciava. Non riusciva a evitarlo: era fisiologico. Forse era incapace di amarlo in un altro modo, che non fosse l'insieme di desideri e di bisogni che giorno dopo giorno si erano tramutati in lui in vera passione. Nel modo sereno in cui il ragazzo, per esempio, continuava a ribadirgli.

Se questo fosse stato vero, cioè di non riuscire ad amarlo in un altro modo - si disse tutt'un tratto Piero - *l'unica soluzione era tirarsene fuori*: non avrebbe dovuto, né potuto, angustiare oltre il ragazzo. Aveva incasinato tutto, questo sì. Era perfettamente cosciente di essere riuscito a incasinare le cose ancora una volta.

Ma lui non poteva tirarsene fuori.

Non voleva. Ne sarebbe morto.

Tuttavia morire era forse quello che voleva

davvero, anche se la sua vita si era conclusa tanto tempo prima.

Però anche quella volta il ragazzo dimostrò di sapere leggergli dentro, e lo anticipò. Si girò verso di lui. Si trovarono così faccia a faccia nel cucinotto di quell'appartamento. Vide che gli occhi di Piero erano diventati lucidi. Gli sorrise. Poi si sedette sulle sue ginocchia, tra il tavolo e la finestra, e gli mise un braccio intorno al collo per avvertire il suo contatto.

Piero si sentì un sopravvissuto. Il loro amore era sopravvissuto a un altro assalto.

All'improvviso venne disturbato da una strana fitta quasi impercettibile. Come se quella piccola fitta insistente volesse significare che niente era cambiato, l'altro era sempre il suo ragazzo, e questa era solo un'altra versione della stessa cosa.

Si scrollò di dosso quel pensiero raggelante

di prima - quello di tirarsene fuori - e lasciò che invece il suo istinto seguisse la calda sensazione che si diffondeva al suo posto.

Il suo ragazzo si stava di nuovo aprendo. Questa era la sensazione più bella. Forse da tutto ciò sarebbe nato qualcosa di definitivo.

O forse era già nato, e lui testardamente rifiutava di crederlo.

Sentì una vaga speranza raccogliersi in lui, qualcosa di imminente, qualcosa di bellissimo che stava aspettando da una vita.

Allora Piero chiuse gli occhi.

Con tutta la sua forza strinse a sé il ragazzo.

E si baciaron in bocca.

Epilogo

Come quella volta all'inizio, quando si erano incontrati, Piero aveva camminato per un po', prima di fermarsi sotto il portone della casa del ragazzo.

Era una sera di fine giugno, e anche in questa occasione aveva quasi smesso di piovere. L'aria sapeva di asfalto bagnato. Questo gli ricordava la sua infanzia, la sua Milano, l'odore delle cose che aveva sempre amato. Di colpo era come se intorno, per un istante, tutto si fosse fermato e, come in una scena finale del film sulla propria vita, lui attendesse lo scorrere inesorabile dei titoli di coda. E lui, Piero, dopo l'ultima volta che era stato lì, aveva recuperato, anche se solo in parte, il coraggio di ritornare davanti a quel pa-

lazzo in quel vicolo del centro. Adesso, però, era come se quel vecchio palazzo fosse stato evacuato dopo un bombardamento.

L'impressione improvvisa fu quella di trovarsi in una città uscita da una guerra, una città in cui le ostilità erano cessate di recente lasciandosi dietro solo rovine silenziose. Gli venne in mente quella battuta di un film, di quel soldato che dice all'amico *che sono proprio questi i periodi più vulnerabili e pericolosi della guerra, quando le cose appaiono tranquille ma non è ancora stata firmata una vera e proprio tregua.*

Un brivido di ricordo gli fece stringere lo stomaco, e si sentì lacerare dentro quei pochi brandelli di carne ancora integri. Appoggiò la schiena contro il muro di mattoni vecchi lì vicino, e chiuse gli occhi.

La tua bellezza - aveva sussurrato all'orec-

chio del ragazzo non molto tempo prima - è la cosa più straordinaria della mia vita. Anzi, tu sei la mia vita ed io ti amo perdutamente.

Come avrebbe fatto ad ammettere allora che adesso il ragazzo non c'era più. Lui che, da oltre un anno e un mese, ormai viveva di vita riflessa. Non aveva bisogno di focalizzare la propria attenzione, o di pensare a quello ch'era successo, perché lui rispondeva in modo indipendente. Non aveva bisogno di farlo. Anzi, aveva notato che ultimamente, se si soffermava a pensare ad altro, l'energia contenuta in esso rischiava di vacillare o di disperdersi.

All'improvviso Piero aprì gli occhi. Puntò lo sguardo verso quel portone che sentiva anche suo, come tutte le cose appartenute in precedenza al ragazzo. Adesso, però, sembrava tutto così distante, assorto, rilassato. Persino lui si sentiva

stranamente distante. Gli parve addirittura di fiutarlo nell'aria, contemporaneamente a qualcosa che gli si era strozzato in gola.

Fin dall'inizio era stata un'attrazione fatale. Piero ne era consapevole. Ma il sospetto, che quello che stava per accadere fosse il giusto epilogo del dramma che si era consumato solo un mese prima, era aumentato ed era stato reso più tragico dalle sue aspettative.

Era stanco di pensare.

Stanco di pensare al ragazzo che non c'era più. Stanco di pensare che non doveva pensare al ragazzo. Era stanco di cercare di adattarsi, di provare a capire se una cosa andava contro il suo destino o se era il suo destino ad andare in direzione opposta.

In un certo senso Piero era arrivato a questo punto. Lui non aveva bisogno di una nuova mo-

tivazione: si rifiutava di credere realmente che la vita potesse continuare senza il suo ragazzo. Doveva finalmente procedere all'impasto fra chi era vivo e chi era morto. Perché per tutto questo tempo lui si era mantenuto in vita cibandosi solo dell'amore del ragazzo, sfamandosi della sua carne e saziandosi della sua anima. Del resto con la morte dell'altro, anch'egli era già realmente morto. Lui era con il ragazzo un destino soltanto. Come avrebbe potuto mai distaccarsene? Né lui avrebbe mai potuto contenere il proprio dolore in una sfera intima, distillandolo goccia a goccia in solitudine, rendendo così possibile l'elaborazione finale del suo lutto. Anche se a Piero non fregava un cazzo di socializzarlo il suo dolore, tendendo a quel valore di purificazione che caratterizza qualsiasi espressione pubblica di un sentimento. Lui che aveva dovuto nascondere

il loro amore anche agli amici più intimi, fino a provarne una sorta di dolore e rabbia. E proprio per questo, anche adesso lui non poteva esibire il suo dolore, obbligandolo alla clandestinità, al segreto. Nessuna società borghese del cazzo riconoscerebbe come autentico un lutto come il suo; né, di conseguenza, l'accetterebbe come quello che i sociologi chiamano *il lutto del cuore*.

Allora, accettare di lasciarsi andare, farla finita, come Piero stava facendo, aveva per lui il valore dell'unico senso sulla via del superamento di quella catastrofe non ancora ufficializzata.

Un non volere riconoscere alla morte un tono minore rispetto alla vita che si è vissuta.

Di colpo Piero si ricordò di un pomeriggio - erano sempre pomeriggi - in cui egli era ben disposto nei confronti del ragazzo perché l'aveva fatto ritornare nonostante l'ennesima sfuriata.

Si erano messi a letto, nella camera matrimoniale della madre, stringendosi l'uno all'altro. E dopo un po' il ragazzo gli aveva detto che ammirava la sua intelligenza, la sua sensibilità, quella specie di devozione che, mese dopo mese, ormai gli riversava addosso e che adesso anche lui lo amava davvero.

Sì, ultimamente Piero ripensava spesso a quel pomeriggio. Riusciva a percepirlo come un favore divino e, avere avuto di nuovo il ragazzo disteso al suo fianco, l'aveva fatto sentire un predestinato.

Adesso senza il suo ragazzo, però, Piero era solamente uno straccio, un reietto. Niente è più banale che sentirsi dire la vita continua, lo sapeva Piero. Per questo non poteva bastargli. Non poteva accettarlo.

All'improvviso Piero sollevò il capo, e girò lo

sguardo verso il portone.

Allora, e solo allora, si accorse della donna ferma sulla soglia.

Si scrutarono per un istante. E nel farlo si ricordò di quella cosa che aveva letto in *Castelli di rabbia*, quando Baricco descrive il volto di Jun Rail: *Quando gli uomini di Quinnipak guardavano le loro donne pensavano al volto di Jun Rail. I capelli, gli zigomi, la pelle bianchissima, la piega degli occhi... La bocca di Jun Rail non ti lasciava in pace. Ti trapanava la fantasia, semplicemente. Ti impiasticciava i pensieri.*

In quel momento la donna gli andò incontro. Non si mosse nulla nel suo volto mentre gli tendeva la mano, che Piero afferrava, senza dire una parola. Poi vide che gli occhi della donna erano invece diventati lucidi come i suoi. E lui avrebbe voluto farle capire che non si aspettava

di trovarla lì, ma come avrebbe potuto poi raccontarle tutto?

Lei gli sorrise, però.

In una specie di gesto d'intesa.

Fu un attimo, poi disse con dolcezza: *So tutto di mio figlio e lei, di quanto vi siete amati... Non si può più tornare indietro, ma non si lasci morire. La prego, non lo faccia!*

Piero sentirà una fitta diversa prendergli il petto, il respiro e lo stomaco.

E nell'attimo preciso in cui la madre del ragazzo lo abbraccerà prima di allontanarsi, rivedrà, riflessi in quelli di lei, gli occhi del figlio come solo lui li aveva visti l'ultima volta che fecero l'amore.

Finalmente si convincerà, con una consapevolezza commossa e anche disperata, che il suo ragazzo voleva così. Che doveva finalmente pro-

cedere. Solo così il loro amore avrebbe resistito perdutamente.

In seguito la donna, cento metri più avanti, si fermerà. Avrà un attimo di esitazione, e si volterà. Piero alzerà una mano in segno di saluto e anche lei, sorridendo, lo farà. Poi la donna continuerà a camminare, e gli occhi lucidi di Piero la fisseranno finché non la vedranno svoltare l'angolo, in fondo a quel vicolo del centro storico, sparendo per sempre.

Una settimana dopo, si leggerà in grassetto sul principale quotidiano locale:

Un uomo di quarantacinque anni, uscito illeso da un testa a coda, si è gettato dal viadotto della Statale. Voleva farla finita: in un volo di

12 metri. I fatti - continuerà l'articolo nella pagina della cronaca cittadina - si sono svolti ieri pomeriggio, fra le 15 e le 16. Secondo alcune testimonianze, un'auto di grossa cilindrata ha improvvisamente sbandato dalla sua corsia e ha sbattuto contro il guard-rail che si trovava dalla parte opposta. Il parapetto ha resistito allo scontro e ha fatto rimbalzare il mezzo che è ritornato nella direzione di marcia originale. A quel punto quello che poteva sembrare un incidente stradale, reso possibile da una distrazione o un malore, si è rivelato ben altro. All'improvviso dall'auto è sceso un uomo che ha iniziato a camminare sul ciglio della strada. Dopo una ventina di metri, ha scavalcato le protezioni del viadotto buttandosi di sotto. La scena è stata vista da alcuni automobilisti di passaggio i quali, visibilmente sconvolti, han-

no subito avvisato i soccorsi. Quasi subito sono arrivati i carabinieri della vicina stazione locale che hanno constatato la morte dell'uomo. In un biglietto, trovato in seguito dai carabinieri, l'uomo ha spiegato che quello di farla finita era l'unico modo per riunirsi al suo ragazzo.

Milo, figlio di un Sinti e di una donna Gagè

“Baranzate era un vecchio campo nomadi a nord della periferia di Milano. Il terreno era appartenuto a una fabbrica farmaceutica che era stata insolvente dal momento in cui aveva aperto i battenti, agli inizi degli anni Settanta. Speculazioni sbagliate e una gestione del management a dir poco scandalosa avevano fatto sì che tutti gli operai erano stati licenziati e costretti a sopravvivere con il sussidio della cassa integrazione per parecchi mesi. Alla fine era stato ordinato di smantellare la fabbrica. Per evitare possibili disordini, la chiusura dell’impianto era stata affidata alle forze di polizia locale. I capannoni che ospitavano le macchine e le attrezzature erano stati sbarrati e circondati con il filo spinato, e

la palazzina degli uffici svuotata. Qualche mese dopo, una colonia di zingari aveva occupato i capannoni dismessi. E la prima notte, la prima notte che i Sinti avevano passato là, si dice che avevano dato una grande festa, che gli abitanti della zona non avevano mai visto. In quella prima notte, io sono stato concepito sotto le stelle appiccate a quel cielo straordinario di periferia metropolitana; in compagnia di liberi eroi e suonatori di chitarre e bellissime ballerine di flamenco, attorniato da una folla di bambini e ragazzi e donne anziane intorno al fuoco. Io, figlio di un Sinti e di una donna gagé”.

Intanto che Milo mi raccontava la storia della sua vita, non smettevo un attimo di fissare la profondità dei suoi occhi. E Dio sa quanto in quei momenti avrei voluto passargli la mano tra i lunghi capelli corvini allungando il braccio

dall'altra parte del tavolo. Ma mi sono trattenuto dal farlo.

“Mia madre” continuava Milo, “mi raccontava spesso di come mio padre aveva ripudiato le prime tre mogli, finendo per fuggire con lei, e di quanto questo aveva fatto inferocire i genitori delle ragazze e la famiglia di mio padre. Il problema vero per mio nonno era la religione, non tanto il fatto in sé, perché situazioni del genere erano piuttosto comuni. Mio padre era musulmano, mia madre cristiana. Dal canto suo, mia madre non voleva neppure sentire parlare di conversione e minacciava mio padre di andarsene senza di lui con me in grembo. A quel punto era avvenuto un miracolo: con le lacrime agli occhi mia madre aveva cantato una canzone triste su una sposa non amata in attesa di un figlio. Mio nonno, il patriarca della comunità - un Sinti

purosangue, un uomo robusto di una cinquantina d'anni - non aveva sentito una voce più bella e giurò a se stesso che non si sarebbe lasciato sfuggire un angelo simile. Immediatamente, mia madre era stata accolta come un nuovo membro della famiglia. E nove mesi dopo, sono nato io”.

All'improvviso Milo si guardò intorno ad osservare la gente che entrava.

A vederci così, seduti comodamente con i gomiti sul tavolo, su quella terrazza vista mare di Santorini, parlando e bevendo vino bianco gelato nella migliore cantina delle Cicladi, sembravamo amici da sempre. Eppure ci eravamo conosciuti la sera prima, al club vacanze dove lui lavorava ed io trascorrevi alcuni giorni di ferie.

“Una leggenda zingara...” riprendeva Milo, poco dopo, calcando la voce sulla parola zingara, “racconta che al tempo della creazione a Dio sa-

rebbe piaciuto creare gli esseri umani a sua immagine. Così prese un bel po' di farina e di acqua e li impastò formando dei piccoli uomini, li mise nel forno ma sfortunatamente se li dimenticò. Quando li tirò fuori erano bruciati, così nacquero i neri. Allora impastò altra farina con l'acqua, modellò altri piccoli uomini e li mise in forno. Questa volta, preoccupato che bruciassero, li tirò fuori in anticipo, e questi furono i bianchi. Quando provò per la terza volta, creò prima il tempo e l'orologio. Così quando tolse gli uomini dal forno erano cotti al punto giusto, appena bruniti. Questi erano gli zingari”.

A un tratto mi domandai se era vero quello che mi stava raccontando, oppure se era una cosa inventata sul momento per fare colpo su di me. Però la sua storia mi incuriosiva, mi piaceva stare a sentirlo, e lui aveva un fascino particola-

re nel raccontarla. E quel suo percorso a ritroso nella memoria suonava come una confidenza che desiderava andare oltre il semplice bere qualcosa insieme.

Era bellissimo, cazzo. Bellissimo davvero, con quell'aria sicura di sé, il viso appena brunito - esattamente come nella leggenda - e i capelli corvini appena accarezzati dal vento. E gli occhi, quegli occhi scuri in cui avrei voluto perdermi dannatamente, che mutavano espressione di continuo, ora sorridenti ora inquieti ora languidi, e si mescolavano al significato delle parole aumentando al massimo l'eccitazione e la curiosità in me.

Nel frattempo l'aria sapeva sempre più di mare, di sale e di sole, di spezie, di paesi lontani, di cannella e di sandalo. Sapeva di troppo, per non rimanerne sopraffatti. E mi diventava

difficile separare l'emozione di quei momenti dall'atmosfera meravigliosa del posto, sospeso su quelle sensazioni tremolanti. Voci e suoni si confondevano fino a sfumare nella calura in un silenzio più vasto, che mi pervadeva e mi intorpidiva. E tutto, tutto aveva il sapore immenso dell'emozione, quel sapore che era entrato in me ed ora mi cullava dentro. Tanto che la cosa più importante al mondo in quei momenti era per me starmene lì, seduto a quel tavolo insieme a Milo, al mio amico non gagé.

Ma si faceva sempre più faticoso, tremendamente faticoso continuare ad ascoltarlo senza pensare a decidermi di dichiarare il mio amore per lui; perché di questo si trattava. E all'improvviso mi ritrovai a riflettere su come Milo avrebbe potuto reagire, su cosa avrebbe potuto dire, pensare, fare. In cuor mio speravo che lui

ricambiasse i miei sentimenti, che si lasciasse prendere una mano da sotto il tavolo e, guardandoci negli occhi, capisse.

Strani pensieri davvero, e assolutamente incongrui, per uno come me che ha sempre amato la trasgressione. Sarebbe bastato un minimo sforzo per dimostrare come fossero sbagliati e assurdi, ma non avevo nessun desiderio di fare quello sforzo.

Come sempre mi sentivo eccessivo, instabile, incostante, e ancora una volta vittima delle mie emozioni.

Quanto può durare questo limbo?, avrei voluto domandargli tutt'a un tratto per riempire il silenzio creatosi nel frattempo tra noi. Forse fra pochi minuti l'incantesimo che ci tiene uniti si dissolverà di colpo e allora, come un conduttore esposto a un sovraccarico di elettricità, anche

quel circuito avrebbe fatto saltare la valvola di sicurezza e tutto sarebbe sprofondato nelle tenebre.

Invece ero talmente ripiegato su me stesso, paralizzato dai dubbi, che l'unica frase che mi riuscì di dire con voce sommessa, fu di una semplicità disarmante:

“Insomma adesso fai l'animatore... È così che ti guadagni da vivere?”

Di colpo le sue labbra si dischiusero in un largo sorriso.

E credo di aver avuto una reazione di stupore mentre glielo vedevo fare, anzi ne sono sicuro, di fascino e anche un po' di paura. Preso dall'emozione, tutto mi ero rovinato in una domanda, come quando fai un bel esame e alla fine sbagli un congiuntivo quando ti immagini già il voto bell'e scritto sul libretto.

Ora avevo l'impressione che nulla sarebbe stato più raggiungibile e qualunque frase avessi nuovamente cercato di imbastire sarebbe risultata ancora più patetica; allora lasciai che l'imbarazzante silenzio ci avvolgesse.

Ormai stavamo seduti lì da un po' come se attendessimo qualcosa da un momento all'altro, quando sfiorandomi con lo sguardo Milo si girò improvvisamente verso di me.

“Non l'ho mai fatto con un ragazzo... Sì, insomma, mi piacerebbe provare con te”.

Poi aggiunse: “Ti dispiace?”

Lui sorrise nuovamente.

Mi sembrava impossibile, e un brivido mi corse giù per la schiena.

Un'ora più tardi Milo ed io rotolavamo sul pavimento in legno del bungalow. L'odore del suo corpo sapeva di verità. Una strana idea, ma

era una sensazione reale. Ripensavo a tutto il tempo passato a cercare di far colpo su di lui, a struggermi, a scacciarne anche il solo pensiero e a temerlo. Quanta dolcezza c'era invece adesso nell'accettarmi a cuore aperto. Lo sentivo per certo. E pensavo che doveva essere una sensazione simile a quella che si prova a essere un santo. Magnanimità ed estasi. Sebbene non mi riusciva a immaginare nessun santo in una posizione simile alla nostra.

E giurai a me stesso che una volta ritornato a Milano, gli avrei chiesto di accompagnarmi in quel vecchio campo nomadi a Baranzate.

*Perché alla vita manca sempre quel niente per
poter essere vissuta*

Primo movimento

E' da poco passata la mezzanotte.

Due ragazzi sbucano dalle scale della metropolitana su piazza San Babila e svoltano verso corso Vittorio Emanuele.

“Ti è piaciuto?”

A chiederlo è stato il più alto. Un bel ragazzo, snello e muscoloso. I jeans sdruciti e la camicia di tela bianca cascante e spiegazzata lasciano comunque immaginare una corporatura dai lineamenti perfetti.

L'amico che gli cammina accanto sembra più giovane. Ha un fisico asciutto e due gambe sottili e pare muoversi in punta di piedi per via di

una finezza innata. Senza motivo si guarda spesso intorno con circospezione. Del resto si sente sempre fuori posto, anche adesso in compagnia di quest'altro ragazzo conosciuto all'università non più di qualche giorno prima: una frequentazione maturata sull'istante e ch'egli considera una fortuna immeritata.

Non sanno ancora bene queste due giovani vite stropicciate nella loro bellezza che cosa li abbia attratti subito, né l'uno sa - con il cuore che batte all'impazzata - perché sta seguendo l'altro nel bel mezzo della notte. Comunque è più forte di loro: non riescono a non cacciarsi in situazioni simili.

Soltanto una settimana prima ognuno di loro aveva deciso di non caderci di nuovo. In realtà, questi due ragazzi non lo sanno ma questa volta è diverso: quello di cui si sono innamorati è

l'aspetto che li rende uguali, qualcosa che sorge spontaneo sul viso dell'uno e poi dell'altro, qualcosa che può dipendere dall'espressione o dalla situazione oppure dal colpo di luce del momento.

“Matteo, ti ho chiesto se ti è piaciuto.”

“Cosa?”

“Come cosa? Il film!”

“Sì Tommaso, mi è piaciuto.”

Percorrendo i portici di corso Vittorio Emanuele a passo svelto verso piazza del Duomo, i due sembrano spinti da un'ansia incredibile di arrivare. Ma arrivare dove? Si chiederà Matteo

Tommaso gli è sempre un passo avanti. Continua a parlare del film appena visto, dice che in fondo non è niente di speciale, ma che gli americani riescono a fare sembrare interessante anche una stronzata di storia come quella.

Intanto hanno appena iniziato a scendere le

scale del sagrato di piazza del Duomo. Scendono gli scalini due alla volta e sbirciano attraverso la grata che fa intravedere lo slargo sotto di loro. Prendono a percorrere il corridoio di destra che, correndo parallelo all'altro che viene in senso contrario, li porterà verso la grande galleria che finisce in un'altra rampa di scale che conduce alla toilette pubblica.

“Ecco, ci siamo...” dice Tommaso, strizzando l'occhio all'amico.

“Ciao” si sente nell'aria.

Tommaso si volta di scatto. È Checco, uno dei *ratt* più incalliti. Ha il volto cadaverico, gli occhi cerchiati e i capelli arruffati. È sporco e puzza anche.

I *ratt* - in dialetto milanese *topi* - sono chiamati in gergo i frequentatori delle toilette della metropolitana. Una specie di cabala, di mas-

soneria, una società segreta dei tempi moderni. Che cosa sono queste giovani creature della notte che si ammantano delle loro stesse ombre nel prostituirsi, se non *rats d'égout* affamati di sesso che si offrono in preda ad atroci dolori al miglior offerente - si fa per dire - per pochi schifosissimi denari?

“Ciao Checco.”

“Dimmi Tomma’, non è per caso...”

Tommaso, sapendo bene quello che Checco gli avrebbe chiesto, lo interrompe e con un gesto meccanico gli infila qualche euro nella tasca posteriore dei jeans.

“Ti trovo bene” gli dice poi. Ma nel dirlo, si ricorda di una battuta crudele del film che ha appena visto: *Se la merda potesse cagare, puzzerebbe proprio come lui.*

Tommaso vede che nel frattempo Matteo è

rimasto in disparte. Lo raggiunge.

“Cosa siamo venuti a fare in questo schifo di posto?” gli dice Matteo, posandogli la mano sulla curva del collo. E lancia un’altra occhiata in giro.

All’improvviso Tommaso lo vede rabbrivire. Allora si gira verso il punto sul quale Matteo ha fissato lo sguardo.

Il *ratt* di prima, accovacciato a terra poco più in là vicino a un altro della stessa risma, appena presa in mano la siringa che il tipo gli porge, allunga la mano sinistra verso il laccio emostatico. Con movimenti lenti ma collaudati si lega il laccio intorno al braccio che aveva allungato per prenderlo. L’ago scivola dentro facilmente e all’improvviso nella siringa entra un rivoletto di sangue, per un attimo nitido e solido come un cordoncino rosso.

Questo è quello che Matteo e Tommaso ve-

dono là in diretta. E nell'attimo preciso in cui accade, Matteo diventa bianco come un lenzuolo e si sente male.

Quel posto non fa per lui, glielo aveva detto a Tommaso. Ma lui no! Lui ha voluto portarglielo a tutti i costi. È ridicolo, gli aveva risposto. Ed ecco il risultato.

Matteo si rannicchia a terra, appoggiando la schiena contro il freddo muro di cemento.

Si preme il pugno sul petto e...

Respira, pensa. Respira!

Poi chiude gli occhi e i rumori della notte sfumano nel silenzio.

Secondo movimento

Quando alle otto del mattino seguente, Matteo si sveglia con la luce che non gli lascia tenere gli occhi aperti, è distrutto.

Il risveglio in lui dipende anche dall'allestimento della scena: il sole che filtra, le tende tirate, la familiarità degli oggetti, il silenzio.

Dipende anche dalla persona che è lì insieme a lui e dalla sua disponibilità, dal ricordo della notte appena trascorsa, da ciò che gli è rimasto sulla pelle.

Però quella notte Matteo sogna.

Non gli succede spesso e diffida di chi sogna spesso. Trova che il sogno si confonde troppo spesso in lui con il ricordo e questo non lo sopporta. Non lo sopporta perché vuole poter distinguere nettamente le due condizioni.

Però quella notte Matteo sogna, e anche allora il sogno si confonde con il ricordo, il ricordo di un giovane di una bellezza straordinaria sul marciapiede di fronte, davanti all'ingresso della toilette della metropolitana - crede per un at-

timo che guardi verso di lui. In fondo, al di là della galleria, mischiate al buio una moltitudine di ombre invisibili o appena riconoscibili convogliano in movimenti fluttuanti e in rumori ovattati che sanno tanto di dolore. Qualcuno gli stringe la mano. Ma chi? Si domanderà per tutto il sogno.

I suoi occhi si riempiono improvvisamente di lacrime; ispirate soltanto da una manifestazione di bellezza tanto estrema quando onirica, come la bellezza di quel ragazzo distante almeno una ventina di metri, fermo controluce in piedi davanti all'ingresso della toilette della metropolitana. Matteo non sa perché è là, né ha il minimo sospetto di che cosa sta per accadergli, e se accadrà davvero.

Quando il ragazzo si muove per venire verso di lui, solo allora ha la percezione improvvisa di

quanto la vita sia strana a volte, e quanto invece il sogno sia spesso simile alla realtà.

Quel ragazzo, che sembra devastato dentro dalla sua stessa bellezza, cammina verso di lui; ma più cammina verso di lui, più vede che si allontana. E più Matteo vede che si allontana, più gli sembra che gli occhi si fondano in quelli dell'altro, torturato dal desiderio di non riuscire ad afferrarlo, di non poterlo toccare, finché quel ragazzo si dilegua oltre la nebbia grigia e sfilacciata dei fumi della galleria.

Qui il sogno si fa improvvisamente ricordo. Allora Matteo si concentra sul corso degli eventi succedutigli al termine di quel film niente di speciale ma americano, che aveva visto la sera prima. E nel farlo si accorge di aver registrato un forte segnale di angoscia. Un pugno allo stomaco.

All'improvviso vede che nel ricordo il ragaz-

zo bello, forte e virile del sogno si è trasformato nell'esatto contrario; è diventato impacciato e dalla presenza fisica inesistente, sudicio e ripugnante, con i capelli lunghi e unti che gli sbattono sul giubbotto di pelle come la coda di un castoro.

Si ricorda della mano sinistra sozza di quel tipo protesa verso il laccio emostatico e della destra che afferra spontaneamente la siringa che qualcuno gli sta allungando.

Quindi si ricorda dell'ago che scivola dentro la carne, poi del tipo che esita un secondo. E infine, di come preme il cappuccio di gomma e guarda il liquido defluire velocemente nella vena come risucchiato dalla sete silenziosa del suo stesso sangue...

Quando alle otto del mattino Matteo si sveglia, Tommaso è là nudo nel chiarore della stan-

za. Chino in avanti, che tenta di infilarsi gli slip.

“Buongiorno. Così stai meglio...” dice Tommaso, accarezzandogli il dorso della mano.

Gli occhi di Matteo indugiano un attimo su quelli di Tommaso.

“Cosa è successo stanotte?” salta su Matteo.

“Dài vestiti, che facciamo tardi...” risponde Tommaso, risalendogli il braccio con un pigro movimento serpeggiante dell’indice sulla liscia pelle bianca.

“Tommaso, cosa è successo stanotte?” torna a ripetere Matteo. E lo dice con molta tranquillità. Addirittura con dolcezza.

Tommaso scuote la testa, e sorride. Di un sorriso largo, di quelli a cui è difficile sottrarsi.

“Niente, Matteo. Stanotte non è successo niente.”

Un’ora più tardi i due ragazzi sono all’uni-

versità, seduti uno vicino all'altro. E si tengono per mano ogni tanto, di nascosto, in attesa che arrivi il pomeriggio e poi la notte e quindi quella dopo ancora...

Perché alla vita, si sa, manca sempre quel niente per poter essere vissuta.

Su quel treno per il mare

Marco aveva promesso di scrivermi.

Lo avrebbe fatto non appena fosse arrivato alla casa al mare. Mi avrebbe scritto una lunga lettera, di quelle che non si usano più, scritta con la penna stilografica e su la carta spessa che odora di cartoleria.

Tuttavia, sul marciapiede della stazione, in attesa del treno che lo avrebbe portato via, lontano da quella città che lo stava soffocando, Marco pensava che io non sarei riuscito quella volta a fargli cambiare idea. Ma tutto ciò che lui mi aveva detto, prima di uscire sbattendo la porta di camera mia, adesso lo sentiva ripetersi dentro di sé in un crescendo che gli stava togliendo il respiro.

Perché mai sentirsi in questo stato? Pensò

nell'attimo preciso in cui il treno si muoveva. Perché sentirsi in colpa per quattro parole dette di troppo? E poi era proprio per quelle espressioni prive di importanza, oltretutto sfuggite in un momento di rabbia, che lui si sentiva così infelice dentro?

Tutto questo però, se lo chiedeva con troppa apprensione, lui che non era solito lasciarsi ingabbiare dalle emozioni.

La linea ferroviaria costeggiava i palazzoni di periferia, e Marco si specchiava nel finestrino mentre il treno iniziava a prendere velocità.

Cadeva la sera. Bruscamente la città era finita e lui guardava con stupore se stesso riflesso nel vetro, poi oltre i campi gli alberi scuri e le luci della città. Che più il treno si allontanava più si mescolavano nell'oscurità del paesaggio.

Marcò sentì stranamente il bisogno di ab-

bassare il finestrino. La frescura nuda di ottobre e l'odore della terra umida, a lui figlio della città, lentamente gli entrarono dentro infilandosi nel suo cervello, nelle ossa, nello stomaco.

Era una sensazione nuova che si introduceva sussurrante e sovrana, e diventava un tutt'uno con lui. E Marco ne fu sommerso, completamente.

All'improvviso egli non si sentì che un fragile straniero osservando le cime degli alberi che ondeggiavano nella notte al passare del treno. E per un attimo ebbe paura. Sì, proprio paura.

“Puoi chiudere il finestrino, ragazzo?”

Alzando il finestrino, Marco scorse appena nel vetro il volto appartenente a quella voce grave. Girò lo sguardo verso la porta dello scompartimento: lo sguardo di quell'uomo lo fece trasalire. Anche se solo per un attimo, sentì un brivido attraversargli la schiena.

“Non ti senti bene, ragazzo?” disse l'uomo occupando il posto di fronte al suo.

Marco non rispose, accennò appena un movimento con la testa, lasciandosi andare all'indietro sul sedile. I due si scrutarono per pochi istanti, interminabili per Marco. Veramente fu l'altro a insistere maggiormente: non riuscendo a sostenere oltre lo sguardo indagatore dell'uomo, Marco quasi subito si girò nuovamente verso il finestrino.

Fuori sembrava che il vento separasse le cime degli alberi dal resto facendole ondeggiare lente e con una coreografia di movimenti meravigliosa. Marco guardava, con stupore e un po' indispettito per quella parola - *ragazzo* - ripetuta con insistenza dall'uomo, il paesaggio scuro oltre quegli alberi immensi - spettacolo che il figlio della città non aveva osservato mai in quel modo.

Alberi certamente ce n'erano anche nella sua Milano: magri, spogli, presi all'agguato dal marciapiede come la propria vita. Ma questi che vedeva adesso fluttuare al passare veloce del treno erano diversi da quelli che aveva visto altre volte, anche in circostanze simili. Sembravano vivere - tutti diversi l'uno dall'altro! - e respirare a loro piacimento, come se fosse loro effettivamente importato di stare là.

Senza distogliere lo sguardo dal ragazzo, l'uomo aveva intanto acceso una sigaretta proprio nell'istante stesso in cui, maggiormente infastidito dall'insistenza con cui l'uomo lo stava fissando, Marco stava per cambiare posto.

“È vietato fumare, *vecchio!*” Marcò disse con astio, passandogli davanti e andando ad occupare il posto vicino alla porta dello scompartimento.

All'uomo sembrò non importare granché

di quel rimprovero. Marco lo capì dal fatto che questi non disse una parola, attaccandosi maggiormente alla sigaretta accesa; ma - cosa che lo fece irritare maggiormente - Marco lo capì soprattutto dall'insistenza con cui l'uomo continuò a fissarlo, quasi con un fare di sfida.

“Non fumi, ragazzo mio?” mormorò l'uomo dopo un po', così calmo.

Non sono il tuo ragazzo, lo vuoi capire vecchio!, avrebbe voluto rispondergli Marco. Anzi gridarglielo in faccia, una volta per tutte, là in quello scompartimento dove erano soli, su quella carrozza di quel treno che stava perforando la notte. Si sentiva però incapace di pronunciarla, quella frase che aveva pensato, lui così imperterrito a volte. Si sentiva preso come da una strana confidenza verso l'uomo. A un tratto si ricordò che anche il padre teneva, per ore, una

sigaretta che gli si anneriva all'angolo della bocca... E quell'uomo gli assomigliava molto.

Forse era anche per questo che, pur detestandolo un poco di essere così tranquillo nella sua arroganza e disprezzandolo un poco per essere tanto cieco nella sua indifferenza da non sembrare accorgersi né dell'autunno fuori né della notte né della tristezza profonda nei suoi occhi, alla fine poteva intendersi con quell'uomo.

Si sarebbe davvero potuto intendere, solo se si fosse sentito qualche cosa di diverso di un fagotto di passaggio entro quello scompartimento.

“Cosa cerchi, ragazzo?” gli disse l'uomo, intuendone i pensieri.

«Cosa cerchi tu, *vecchio!*» mormorò Marco, con un colpetto di tosse e gettando indietro i lunghi capelli corvini.

L'uomo spese il mozzicone di sigaretta nel

posacenere alloggiato nel bracciolo del sedile. Poi cambiò completamente espressione nel rivolgersi al ragazzo.

“Quando avevo la tua età,” disse l'uomo, “vivevo in un piccolo paese. Non c'erano molti divertimenti. Anzi, direi proprio che non ve n'erano affatto nel significato che voi giovani date oggi al termine. Se non per il bar, dove ci trovavamo tutti dopo la scuola o la sera dopo cena. Già...” sospirò l'uomo fissando il ragazzo per un attimo, “il *Bar Sport*. Non avevo mai visto una partita vera, allo stadio, voglio dire. Solo sentita per radio. Quel giorno l'avrei vista per la prima volta in tivvù, insieme a tutti gli altri, in prima fila nello stanzone che Alfonso, il barista, aveva attrezzato per l'occasione. Era un evento eccezionale: milan-inter, in televisione. Te lo immagini? Jair, Burnich, Rivera, Mazzola, Suarez, Facchetti...

il grande signore del calcio! Non quelle mezze-seghe abbronzate e senza spina dorsale dei calciatori di oggi... Per quale squadra tifi? No, non dirmelo: voglio indovinare! Sei juventino?... Sì, hai proprio la faccia di uno che sbava dietro la Juventus!”

L'uomo smise di parlare, e si voltò verso il corridoio. Lo fece di scatto, come se fosse stato sollecitato a farlo da un rumore che gli era parso di sentire all'improvviso.

Poi come si interruppe, così riprese.

“È una cosa che mi piace... Vedere giocare a pallone. Non smetterei mai di farlo. La cosa strana è che non ho mai giocato a pallone, ci credi? Neppure da ragazzino. Buffo, capisci? Mi piace il calcio, e non ho mai preso in mano un pallone. Avrei voluto, magari darci di testa, o far finta di palleggiare... Ogni tanto li vedevo i miei amici

che tiravano, nell'aria, vestiti da calcio e dribblavano nel campetto dietro l'oratorio...”

Dopo un po' che l'uomo gli parlava, Marco si domandò per quale motivo gli stesse raccontando quelle cose. E pur tuttavia gli piaceva stare a sentirlo.

“Dico così per dire... Non mi devi stare ad ascoltare, sono l'ultima persona che devi ascoltare se non ti vada. Credimi.” disse l'uomo. Poi si mise di nuovo a fumare.

Sembrava proprio leggergli nel pensiero quel vecchio, pensò Marco mordendosi un labbro. Poi gli chiese a bruciapelo:

“Mi dai una sigaretta?”

L'uomo sorrise nell'osservare il ragazzo, adesso proteso verso di lui nell'atto di sfilare la sigaretta dal pacchetto che gli stava porgendo.

In effetti anche Marco si sorprese di tale

singolare sparata; per quanto l'uomo non poteva immaginare che quella fosse una delle poche volte nelle quali Marco, per nulla avvezzo al fumo, avesse chiesto una sigaretta a qualcuno.

Il colpo di tosse che seguì al primo tiro, fece però capire all'uomo con chi aveva a che fare veramente.

“Aspira lentamente...” disse con il solito tono di voce pacato, “e lascia che il fumo fluisca liberamente all'interno... Risveglierà in te sensazioni più profonde e dopo che ha riconosciuto la tua vera natura, solo dopo sarà il fumo stesso che troverà la strada per ritornare fuori. Non è meraviglioso, non vi è nulla di freddo, analitico: la pratica del fumo si esprime con dolcezza, comprensione... *amorevolezza.*”

Fu proprio quest'ultima parola, questo modo inconsueto e straordinario di definire quello che

per molti è un vizio mentre per quell'uomo era invece una consapevolezza quasi buddista, ad attrarre ancora di più il ragazzo.

“È anche liberatorio...” continuò con la imperturbabilità che iniziava a conquistare Marco. “Liberatorio perché ci introduce a nuovi modi di confrontarci con noi stessi e col mondo esterno, liberandoci dalle modalità obbligate da cui ci facciamo spesso innervosire...”

Si rivolgeva adesso al ragazzo come se considerasse il fatto stesso di parlargli come qualcosa di profondamente necessario, come si conoscessero da sempre.

Fu allora che, per la prima volta, Marco vide l'uomo veramente con interesse, quasi fosse appena tornato alla realtà, come dopo uno scossone.

Per un istante abbastanza lungo lo vide bene in faccia, e si sentì sopraffatto dall'emozione.

All'improvviso intese anche che lo teneva però in pugno, ma non gli era chiaro quale fosse la natura di tale potere. Forse era a conoscenza di qualche segreto che lui non poteva immaginare, oppure...

Ma in quell'*oppure* c'era una specie di mistero, relativo non tanto a quello che l'uomo diceva quanto al motivo per cui l'uomo gli raccontava quelle cose. Era una spiegazione che non riusciva a darsi. Di una cosa però era certo: era una fonte continua di gioia starlo a sentire.

E ancora: a lui sembrava che quell'uomo - che non aveva nulla in comune con lui, un ragazzo di appena diciott'anni - parola dopo parola si trasformasse in qualcosa di importante, simile all'immagine di un ricordo bellissimo nella quale - un giorno più avanti - si sarebbe potuto perfino rispecchiare serenamente.

Quando il treno uscì dalla galleria, Marco ebbe la sensazione di aver perso il senso del tempo mentre si guardava attorno nello scompartimento vuoto.

Che importa si disse, stordito ma felice...

È tutto okay su quella carrozza, il treno procede sicuro tra la campagna e il cielo ed entro domani mattina lo avrebbe condotto alla casa al mare. E da là mi avrebbe scritto una lunga lettera, di quelle che non si usano più, scritta con la penna stilografica e su la carta spessa che odora di cartoleria.

Allora incrociò le gambe e rimase fermo così, con la sigaretta che gli si consumava a poco a poco fra le labbra e il busto leggermente curvo in avanti, snello e sbarazzino, con un sorriso dolce e il riflesso inconsapevole di una soddisfazione ingorda e sensuale sul viso. E si vide, specchian-

dosi nell'oscurità del finestrino.

Dopo quella volta Marco prese spesso il treno per la casa al mare, sperando di rivedere l'uomo, di parlarci di nuovo insieme. Ma non lo rivide. Però non smise mai di pensarlo.

Anche in questo momento, che Marco è lì ad aspettare il sorgere del sole con l'orecchio teso ad ascoltare il moto delle onde infrangersi sul bagnasciuga, i suoi pensieri corrono inevitabilmente all'uomo del treno, a ciò che aveva detto allora.

È strano come a volte delle forze sconosciute spingono persone che fino a poco prima si ignoravano a vicenda a incontrarsi per poi saldarle l'una all'altra, di punto in bianco, in modo ancora più inquietante di quanto unisca il ri-

morso, più di quanto siano legati tra loro figli e genitori, amanti o assassini.'

Niente meglio di questa considerazione - che Marco ha letto in un libro e gli viene in mente all'improvviso - gli rappresenta adesso quello che sente dentro di sé.

Marco e l'uomo si precipitarono l'uno verso l'altro come se da anni non aspettassero altro che di conoscersi. Si trovarono tutti e due insieme, su quel treno, casualmente.

Questo è vero, Marco lo capisce. Però non è sufficiente, non basta a fargli accettare l'idea che non possa succedere di nuovo, a giustificare un comportamento che necessita invece di un chiarimento. Lui ha bisogno sempre di una spiegazione plausibile: ne ha bisogno per continuare ad esistere.

Chi era quell'uomo?

Marco se lo è chiesto un'infinità di volte. Dopo si sentiva sempre più vuoto e stordito di prima. Il plagio fu indiscutibile, indescrivibile come Marco avrà modo di scrivermi nella lettera:

Non capisco la mia vita, mi sfugge quella piccola natura che la città informe mi concede; ambisco gli spazi dove nessuna figura umana interrompa il mio dialogo iniziato con quell'uomo. Ma ora, in questo incubo sordo che è il mio vivere inquieto, aspetto tranquillamente di ricongiungermi alla mia folle idea di lui.

Quando Marco entra in camera sua, alle prime luci dell'alba, è sconvolto.

Ha meditato tutta la notte, anche pianto alla vista del sorgere del sole.

Ah! sentimentalismo ributtante!

Ma Marco non può sopportare oltre l'idea di

quella mancanza, vuol dare un senso alla sofferenza che sta diventando la sua malattia. Il male incurabile che lo trascina, inesorabile, ad odiare quell'uomo, anche se di un odio particolare, sfumato, imprendibile, ironico, sublime.

Quell'uomo...

Maestro incorrotto di corrotti figli.

Forse questo, Marco lo vive come una ribellione folle; la estatica febbre di un giovane poeta figlio di Rimbaud nel sentire:

*'...Io dirò un giorno le vostre nascite latenti,
e di voi ragazzi canterò le folli gesta
fino ai silenzi attraversati dai mondi
e dagli angeli!'*

Forse quell'uomo non esiste, si chiede lì Marco, forse l'ho sognato!

O più semplicemente Marco non salì quel

giorno sul treno per il mare e l'uomo è sgusciato fuori dalla sua fantasia. Probabilmente quel giorno non stava neppure bene. Non sa cosa pensare, non lo sa più!

‘Non si può raggiungere l'inconoscibile che si fa conoscere solo se il pazzo adoratore ha il coraggio di rinunciare alla vita e volarsene con la mente fino a lui...’

L'ossessione lo sta consumando anche se lo tiene adesso in una specie di malinconica indifferenza; addirittura è quasi contento che sia andata così, di non correre il rischio di una più grossa rottura.

Però sente ugualmente conficcati nella carne gli aghi di quella separazione, che è una sorta di distacco dalle origini. Ed egli adorando il suo feticcio si sente lì un esule, e per questo condannato a morire in solitudine.

Piange perché spera che la fine non sia un addio. Spera nella forza del ricordo anche dopo, lui vuole che sia così...

Tutto a un tratto Marco si scopre a guardare fuori della sua stanza la primavera avanzare verso la sua effimera estate con questa predisposizione d'animo; i colori attutiti si mescolano nel cielo offuscato da un velo di malinconico ardore.

Il rumore e la vicinanza del mare gli potrebbero impedire l'atto ultimo della sua crescente follia, invece non fanno altro che trascinare la sua anima lontano.

E lui, ossessionato nella sua giovinezza ferita, comprende all'improvviso di dover cogliere un momento incantato, senza tempo, fermo lì in quella stanza: un momento che non si ripeterà, e per questo non può lasciarsi sfuggire.

‘Tutto ciò che passa, muore.’

Si dirà un attimo prima.

‘E morendo, però, risveglia immagini del passato che riaffiorano. Una presenza delirante e multipla mi prepara, fantasticando, ad un futuro ignoto, nell'eternità delle ore e dei giorni impercorribili.’

Adesso questo spettro di alba è la realtà.

Senza quell'uomo Marco tocca con mano il silenzio della propria anima.

Unico conforto, dopo l'idea ormai abbandonata di poterlo ritrovare un giorno, è il paesaggio rivestito oltre la finestra verso il cielo dell'azzurro del mare che lui, ossessionato nel pensiero di una giovinezza ormai lacerata, non sa guardare veramente per separarsi definitivamente dal mondo.

Indice

Aveva quasi smesso di piovere	7
Milo, figlio di un Sinti e di una donna Gagè	61
Perché alla vita manca sempre quel niente per poter essere vissuta	73
Su quel treno per il mare	87



Aveva quasi smesso di piovere

Racconto lungo a più movimenti e altri racconti di Alois Braga

© Marniko - Tutti i diritti riservati - marniko64@gmail.com

I edizione in e-book © www.isogninelcassetto.it - 2005

II edizione in e-book © [isnc]edizioni - gennaio 2016

redazione@isogninelcassetto.it

Tutti i diritti d'autore relativi alla legittimità d'uso e utilizzazione economica del testo pubblicato sono di esclusiva proprietà della persona fisica che pubblica con lo pseudonimo di Marniko

[marniko64@gmail.com].

Detta persona entra quindi in possesso del diritto di poter rivendicare la paternità dell'opera e di opporsi a qualsiasi deformazione, mutilazione o altra modificazione, e a ogni atto a danno dell'opera stessa, che possa essere di pregiudizio al suo onore e/o alla sua reputazione.

«E' un gioco d'amore e libertà
quello al quale i due protagonisti
del racconto, a più movimenti,
stanno giocando.»

«L'armonia è così reale
che anche solo a leggere le scene
ci si sente come ladri colti
in flagranza di reato.»

«Non si può osservare la perfezione
senza avvertire un pizzico di malessere.
Alois Braga la scrive e basta.
Senza mediazioni.»

